

Milano • 5 marzo 2016 • n. 4/2016
newsletter, fra amici, per pensare

Il Sindaco di Milano stand-by delle liste

Leggere ogni giorno l'incertezza di quante saranno le liste attorno a Sala non è corroborante per l'elettore del centrosinistra, tanto più se da sinistra-sinistra si sente tambureggiare l'ipotesi di una lista alternativa che assorba la refrattarietà anche di componenti che alle primarie vi hanno partecipato. La situazione disturba molti, ma è giusto distinguere. Per chi non ha aderito alle primarie pensare ad una lista con un proprio candidato sindaco è comprensibile e legittimo, anche se desta qualche preoccupazione sul risultato finale. Ma se l'ipotesi alternativa coinvolge chi le primarie le ha volute, vi ha partecipato, si è impegnato ad accettarne il risultato, ha detto "dal giorno dopo tutti con chi le vince"... allora si pone un problema di lealtà fra candidati e fra elettori e di credibilità delle stesse primarie. I contenuti risultavano incompatibili? Non c'erano i termini per candidarsi alle primarie? I contenuti sono componibili? Allora logica vorrebbe che il centrosinistra non si attardasse e tutti i candidati guardassero avanti, per far vincere Beppe Sala.

Il centrosinistra rischia invece di arenarsi, pur avendo realizzato una seria primaria e pur con una partecipazione di sessantamila persone, rispetto ad un antagonista designato fra segretari di partito e nessun coinvolgimento popolare (salvo il riferimento a sondaggi). Parisi sta cercando, e forse per ora riuscendo, di compattare una destra ancora sfaldata. E pur con il riavvio in atto, in Regione, di una fase giudiziaria, tenta di recuperare quella parte di voto che tutti pensavano potesse andare in modo spontaneo a Sala. La situazione diventa critica fino ad evocare la Liguria.

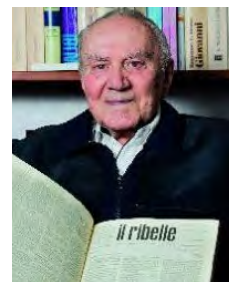
Per il centrosinistra la responsabilità di come proseguire è primariamente di chi ha vinto le primarie, ma non esonera chi

non è arrivato primo, pur risultando ben piazzato. Certo tocca a Sala recuperare la fiducia rispetto alle criticità da sinistra, anche se talvolta esse non sono immuni dal riproporre a Milano una sfida che è tutta nazionale. Sicuramente il voto delle primarie segna la necessità, per vincere, di un diverso posizionamento del candidato sindaco del centrosinistra, partito all'insegna della moderazione e della managerialità. Dire 'posizionamento' non significa però assegnazione prematura di ruoli istituzionali. Anche questa volta, e vale per ogni coalizione, prima si vince e poi si assegnano responsabilità. Inoltre il risultato finale non sarà solo quello di chi diventerà Sindaco, ma anche di come si assesterà il risultato dei nuovi Municipi: lì l'elezione del Presidente per la prima volta sarà diretta e potrebbe dare un risultato sfaccettato, a macchia di leopardo. Anche da questo risultato dipenderà la possibilità effettiva di amministrare la città e la nuova Città Metropolitana.

Paolo Danuvola

Auguri, don Giovanni!

Don Giovanni Barbareschi ha compiuto 94 anni. Ultima delle Aquile randagie, scout partigiano salvò migliaia di Ebrei. Partecipò alla redazione de 'il ribelle', giornale clandestino fra il 1943 e il 1945. Amico di don Gnocchi e di p. Davide M. Turolfo, poi vicino al Card. Martini. Interpretando i sentimenti di molti amici: un augurio sincero, don Giovanni.



Un "dopo di noi" necessario

Nei giorni scorsi la Camera ha approvato in prima lettura la proposta di legge sul «Dopo di noi» che indica le disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare. E' un provvedimento importante, se si pensa che riguarda tutti i disabili nel momento in cui vengono a mancare i genitori che il più delle volte sono il loro unico sostegno.

Proprio nell'art.1 infatti, viene indicato che la legge è finalizzata a favorire il benessere, l'inclu-



sione sociale e l'autonomia delle persone con disabilità. Per questo si vuole evitare di andare incontro ad una istituzionalizzazione degli interventi che finirebbero per isolare i disabili, scegliendo di valorizzare invece la presenza di progetti individuali da costruire insieme, già quando vi è ancora la presenza di un genitore.

Per attuare questi principi è stato istituito un Fondo finalizzato a sostenere la domiciliarità in abitazioni che riproducano la vita familiare e a realizzare interventi per la permanenza in soluzioni abitative extra-

(continua in ultima pagina)



L'abbraccio atteso da mille anni

Un incontro decisivo per il futuro dell'ecumenismo. Questa è stata la definizione più diffusa per descrivere lo storico **abbraccio tra il Patriarca Kirill e Papa Francesco**, avvenuto venerdì 12 febbraio 2016. È la prima volta che le due chiese si incontrano dopo secoli di scontri e divisioni, da quel lontano 1054, anno del "Grande scisma" tra la chiesa cattolica romana e quella ortodossa. Il patriarca russo è l'unico grande leader cristiano con cui un Papa non si era mai incontrato. Ma in realtà ben poco conosciamo della chiesa ortodossa.

Ecco alcuni brevi cenni, per comprendere meglio il passo compiuto da papa Francesco. La Chiesa ortodossa è una chiesa autocefala, cioè senza un Papa: si tratta di una comunione di chiese nazionali, di cui quella russa, guidata da Kirill I dal 2009, è nettamente la più importante, almeno numericamente: conta 157 diocesi, più di 29 mila parrocchie e 150 milioni di fedeli. Se la Chiesa russa è la più vasta, il primato d'onore tra ortodossi è del patriarcato di Costantinopoli, con cui l'avvicinamento dei cattolici è iniziato grazie allo storico abbraccio tra Paolo VI e Atenagora, Patriarca di Costantinopoli, il 5 gennaio 1964, ed è proseguito fino all'in-

contro tra il Patriarca Bartolomeo e papa Francesco a Istanbul nel 2014. Nel 1997 Papa Giovanni Paolo II e Alessio II, allora Patriarca di Mosca, avevano organizzato un incontro, mai realizzatosi, perché non c'era accordo pieno sulla Dichiarazione congiunta. Ora invece l'accordo è totale e la ferma volontà di incontrarsi è stata più forte di qualsiasi dettaglio teologico. L'incontro tra papa Francesco e il Patriarca Kirill è certamente frutto di un lungo lavoro di perseveranza, sia da parte cattolica che da parte ortodossa. E l'impegno sancito dalla Dichiarazione congiunta è di grande importanza per tutta la cristianità.

L'incontro tra Papa Francesco e Kirill passerà alla storia per diversi motivi. Innanzitutto per il richiamo all'ecumenismo del sangue, versato soprattutto dai cristiani ortodossi nel Medio Oriente, in Egitto, in Siria, in Iraq. Questo incontro aveva lo scopo di spendere una parola di difesa nei confronti di questi cristiani perseguitati. Anche la scelta de L'Avana come sede dell'incontro non è casuale. Innanzitutto perché Papa Francesco in America Latina è di casa, ma soprattutto perché la chiesa ortodossa ha ottimi rapporti con l'isola caraibica, sia per i comuni

trascorsi politici tra Cuba e Russia, sia per l'alto numero di immigrati russi lì residenti. L'incontro avrà certamente ricadute importanti anche sulla crisi ucraina. Come ha scritto Andrea Riccardi, «Kirill sa bene come un avvicinamento con il Papa aiuti a superare i problemi ucraini. I russi ortodossi si sono resi conto che il Papa è uomo di pace e non di parte. La diplomazia di Putin lo sa e tiene in considerazione il Vaticano».

Infine è bene ricordare che tra poco ci sarà il Sinodo panortodosso a Creta, che inizierà il 19 giugno, giorno della Pentecoste ortodossa. Il Concilio panortodosso non si convoca da oltre mille anni, proprio dal 1054, anno del "Grande scisma" con la chiesa cattolica romana. Saranno circa 400 i delegati al Concilio, un nuovo punto di partenza per l'ortodossia mondiale, guardato con interesse dal resto del mondo. In realtà i preparativi per il suo svolgimento sono in corso da decenni. Ma l'incontro tra Papa Francesco e il Patriarca Kirill in questo orizzonte significa molto.

Dopo questo grande passo anche i primati delle chiese ortodosse a Creta avranno certamente più sintonia e più capacità di dialogo tra loro.

Marta Valagussa

La pena: giustizia riparativa e misericordia

Non di poco conto è la riflessione sul rapporto fra giustizia e misericordia, discostandoci da una visione puramente legalista, dalla mera osservanza della legge (comunque non in discussione), siamo di fronte a un atteggiamento che propone di superare la punizione, di provare a guardare anche oltre. La misericordia non propone una visione alternativa alla giustizia, anzi. Essa esprime il bisogno di vicinanza con il reo e con l'offeso, offrendo un'ulteriore possibilità all'uno di ammettere e superare il male compiuto, all'altro di perdonare e superare il male subito. Una giustizia che riesce a liberare dal male tanto chi lo ha commesso quanto chi lo ha subito. Ciò non significa svalutare la domanda di giustizia o renderla superflua, al contrario: chi sbaglia, avrà da scontare la pena, ma nella consapevolezza che la pena non è il fine, tantomeno la fine, bensì l'inizio di un nuovo cammino di liberazione.

Giova ricordare il percorso faticoso e impervio della giustizia riparativa, uno degli itinerari di ricerca della giustizia che lavora sul male che è avvenuto, per attra-

versarlo – vittime e rei insieme – al fine di superarlo senza che sia la pena a dare l'unica e definitiva risposta. Consapevoli che non potremo mettere fine alla incessante domanda di giustizia, accettiamo che la giustizia riparativa sia un'aspirazione praticabile: essa parrebbe utopica, se non fosse che ha già prodotto importanti risultati che non vogliamo dimenticare. Come l'esperienza del Sudafrica e dell'impegno di Nelson Mandela e del vescovo Desmond Tutu nella Commissione verità e riconciliazione. O restando più vicini a casa nostra, al lungo lavoro guidato da p. Guido Bertagna SJ e dal Cardinal Martini, che negli scorsi anni diedero vita a una rilettura profonda di alcuni dei momenti più bui e sanguinosi degli anni di piombo, riuscendo a costruire un percorso di incontro fra familiari delle vittime e terroristi.

Misericordia e giustizia ci chiedono di non accontentarci di amministrare solo una giustizia retributiva, che infligge una pena al colpevole, secondo il principio che a ciascuno deve essere dato ciò che gli è dovuto: questo è un passaggio che

necessita di non essere né l'unico né l'ultimo.

E anche la Politica non sia sorda al richiamo alla Misericordia. Rifacendoci alla Dottrina sociale della Chiesa non possiamo dimenticare che la virtù della misericordia è elemento indispensabile per (pre)occuparsi del bene comune. Le problematiche del nostro tempo possono essere affrontate in senso ampio, includente, rispettoso delle persone e della loro dignità con il quotidiano esercizio di questa virtù. Una forte empatia con le persone, i loro bisogni e le loro legittime aspirazioni, le loro sofferenze e la bellezza dell'impegno quotidiano di ciascuno: atteggiamento, questo, che può conciliarsi con l'impegno sociale e politico.

"Oggi, se vuoi fare del bene, devi fare politica", diceva Giorgio La Pira. Una Politica che non era sinonimo di furbizia, compromesso o calcoli elettorali, ma passione e amore per la verità e per un profondo senso di giustizia. Politica come "il modo più efficace per aiutare il prossimo".

Anna Scavuzzo



L'Iran, nell'immediato post elezioni

All'indomani delle elezioni in Iran per il rinnovo del Majles e della Assemblea degli Esperti, le reazioni contrastanti della stampa iraniana si sono mescolate con quelle più strillate dei media occidentali. L'esito delle votazioni racconta però di carte ancora tutte da scoprire.

Con la rimozione delle sanzioni internazionali e l'ottimismo sulle aperture del Paese (in chiave economica, prima ancora che politica), il popolo ha accolto con più entusiasmo il richiamo alle urne (55 milioni di votanti, circa 60% di affluenza), nonostante le squalifiche operate dal Consiglio dei Guardiani. Solo 5.500 nomi sono risultati idonei a fronteggiarsi per i 290 posti in Parlamento, a fronte dei 12.000 candidati passati al vaglio dei 12 membri del Consiglio. Importante in tal proposito il ruolo delle opposizioni, e in particolar modo dei riformisti, che benché decimati hanno mobilitato il popolo e il proprio elettorato a votare.

La "List-e Omid" (lista della Speranza, riformisti) ha vinto i 30 seggi disposti per la città di Teheran nel Majles.

In testa è il candidato Mohammed Reza Aref, mentre primo tra gli esclusi è il conservatore Gholam-Ali Haddad-Adel, ex Presidente del Parlamento, capogruppo

di una lista entro cui sono confluiti un insieme di partiti conservatori e radicali, alcuni dichiarati oppositori dell'amministrazione Rohani. Al seguito di Aref c'è Ali Motahari, sceso al fianco dei riformisti ma sostenitore di un approccio tradizionalista. Qui già emerge una contraddizione: la lista *Omid* è stata la risposta necessaria e obbligata allo sbarramento di molti candidati riformisti. Moderati e conservatori all'opposizione hanno pertanto scelto di confluire nella stessa per puri motivi di contingenza. Va posta dunque attenzione alle inclinazioni dei singoli, più che lasciarsi ingannare dalle coalizioni temporaneamente create e soggette ad una sicura ridefinizione. Inoltre, il dato di Teheran non è rappresentativo del resto del Paese: il sostegno alla "Lista della Speranza" al di fuori della capitale non è stato cospicuo, attestandosi solo al 30%, contro il 55% dei conservatori nelle aree periferiche del Paese.

Anche per quanto riguarda l'Assemblea degli Esperti, che verosimilmente eleggerà il successore della Guida Suprema Ali Khamenei, 15 su 16 posti destinati alla capitale sono stati assegnati alla colazione dei moderati, vicini al Presidente Rohani. Il più votato è stato Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, Presidente della Repubblica

negli anni Novanta e ad oggi capo del Consiglio per il Discernimento.

Tali risultati non bastano a chiarire la complessità del sistema politico iraniano, né aiutano a intuire le linee di governo che potrebbero definirsi nel breve-medio periodo. In una politica saldamente legata al fattore personale, dove i tatticismi individuali hanno effetti maggiori rispetto ai programmi delle fazioni, bisognerà aspettare l'insediamento del nuovo Parlamento, e trattandosi di gruppi formati unicamente per le elezioni, c'è da aspettarsi una verosimile ridefinizione degli assetti interni al sistema monocamerale del Paese.

Sicuramente gli iraniani, con l'importante partecipazione al voto e l'emarginazione di figure radicali, hanno lanciato un segnale forte al regime. In definitiva, possiamo definire i centristi moderati come i veri vincitori di queste elezioni, senza dimenticare che gran parte dei riformisti non ha preso parte alla competizione e che, di conseguenza, né i conservatori moderati né i pragmatici all'opposizione hanno potuto intercettare il desiderio di un rilancio soprattutto economico diffuso nel Paese.

Giorgia Perletta

www.ilcaffegopolitico.org

Europa: la parola chiave è <coesione>

Viviamo una fase storica complessa, segnata da profonda disgregazione economica e sociale. Aumentano le differenze tra territori ricchi e poveri, tra aree urbane e aree interne e - anche all'interno di tali contesti - tra fasce sociali agiate ed emarginate.

Mai come prima la parola chiave è "coesione". E - anche a causa di fenomeni storici complessi che caratterizzano il nostro tempo come quello migratorio - oggi più di ieri l'ambito di riferimento nel quale pensare e agire è quello europeo.

La politica di coesione europea diventa oggi più che mai decisiva. Non si tratta di un principio astratto o solo di un valore ideale. Si tratta di uno strumento concreto da declinare - finalmente - in maniera adeguata nei contesti nazionali e soprattutto regionali e subregionali, per fronteggiare - o almeno attenuare - gli effetti della crisi ai quali facevo cenno.

Cos'è la politica di coesione europea? E' la principale politica di investimento dell'Ue. Sostiene la creazione di posti di lavoro, la competitività tra imprese, la crescita economica, lo sviluppo sostenibile e il miglioramento della qualità della vita dei cittadi-

ni in tutte le regioni e le città dell'Unione. Sostiene soprattutto la solidarietà europea. Infatti i suoi fondi sono per lo più concentrati nei Paesi e nelle regioni in ritardo di sviluppo per ridurre disparità economiche, sociali e territoriali tuttora esistenti. Vale circa 350 miliardi di euro per il periodo di programmazione 2014-2020. E tali risorse sono reali, ovvero già disponibili, a differenza - per esempio - del Piano Juncker. E' inoltre stimato un effetto moltiplicatore (i cui meccanismi non stiamo qui a dettagliare) che aumenta considerevolmente il suo impatto. L'Italia è il secondo Paese beneficiario. Sarebbe interessante descrivere ratio e criteri della "coesione" (modalità e tempi della programmazione; attori coinvolti; assegnazione delle risorse ai singoli territori; protagonismo di aree urbane/metropolitane; principio del partenariato etc) ma - per brevità - arriviamo al punto decisivo. Nonostante la disponibilità di risorse importanti per realizzare obiettivi necessari, i risultati in alcuni Paesi membri - tra



cui l'Italia - restano molto al di sotto delle aspettative, soprattutto in alcuni territori.

I fattori dell'insuccesso sono molteplici ma il dato è inequivocabile. Cosa fare?

Al di là della capacità tecnica, amministrativa e finanziaria della PA che spesso non è scontata, della difficoltà del co-finanziamento, e al netto di pratiche degenerative che pure sono state

all'ordine del giorno, è almeno necessario garantire: programmazione degli interventi, concentrazione tematica e finanziaria delle risorse e rispetto reale del principio del Partenariato a livello nazionale e regionale. Non c'è quindi bisogno di richiedere continuamente all'Ue nuovi strumenti di intervento. Partiamo dall'utilizzo efficace di quelli esistenti, magari migliorandoli. È una pratica difficile ma è un approccio più credibile.

Carmine Pacente

Resp. Politiche e Programmazione europea e LEAR della Città metropolitana di Milano



familiare oltre che a interventi innovativi di residenzialità. Servirà anche a mettere in atto programmi che prevedano l'accrescimento della consapevolezza, di attivazione e di sviluppo delle competenze per la gestione della propria vita quotidiana da parte di queste persone.

Il provvedimento si pone quindi l'obiettivo di realizzare uno degli impegni contenuti nella Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, in particolare laddove si riferisce al diritto di scegliere liberamente, sulla base del principio di uguaglianza, dove e con chi vivere. Ovvero non essere obbligati a vivere, come purtroppo ancora oggi avviene, in Residenze sanitarie assistenziali.

Questa legge va così incontro al desiderio dei genitori di garantire ai propri figli una qualità della vita, le cure e l'assistenza anche dopo la loro morte. Per dare queste garanzie è stato previsto anche un trust con criteri ben definiti a garanzia delle persone con disabilità.

Infatti nei vari progetti è obbligatorio indicare quali modalità di realizzazione si intendono adottare, gli obiettivi di benessere che si intendono promuovere e quali misure di salvaguardia dei diritti a favore delle persone con disabilità grave saranno attuate.

Il testo è passato alla Camera con 374 voti favorevoli, 75 contrari (praticamente tutti i deputati del M5S) e 11 astenuti (quelli di Alternativa Libera). Il suo iter non è terminato perché ora passa al Senato.

Il voto contrario di M5S ha stupito un po' tutti soprattutto su una legge che segna un deciso passo in avanti verso la realizzazione di una autonomia di vita, anche dopo la perdita dei genitori, per le persone con disabilità.

Personalmente sono stato più volte sollecitato dai genitori di ragazzi disabili affinché la legge fosse approvata e avevo colto nelle loro parole la grande preoccupazione per le sorti dei propri figli nel momento del "dopo di noi". Sentire ora la loro gioia e la loro soddisfazione nel sapere che era stato fatto un altro passo verso l'approvazione finale di questa legge e mi ha fatto cogliere, una volta di più, quanto si trattasse di una svolta per la loro vita e per quella dei propri figli.

Si tratta di una piccola rivoluzione copernicana nelle politiche sociali, ma estremamente importante per loro. E, in fondo, fare della buona politica è proprio questo: risolvere, un po' alla volta, i problemi dei cittadini con provvedimenti che possono sembrare piccoli ma che per molti hanno il valore di una vita più tranquilla e serena.

Paolo Cova

Consumatori e sostenibilità

Quali sono i reali poteri del consumatore? Sappiamo attivarli?

In che modo possiamo contribuire allo sviluppo sostenibile? Quale relazione c'è tra comportamento di acquisto e sostenibilità?

L'attenzione dei consumatori si esprime normalmente a più livelli, che possiamo raggruppare in tre fasce. La categoria più frequente d'informazioni considerate, cioè quelle citate come le prime osservate, riguardano il prezzo, la scadenza e la marca. Nella seconda fascia di frequenza dell'attenzione ci sono l'idoneità al gusto personale e la reale convenienza prezzo/qualità. Infine, più distanziata nella graduatoria, c'è la frequenza di attenzione puntuale agli ingredienti e alla loro provenienza. Solo una minoranza di consumatori legge completamente le informazioni riportate nelle etichette; in parte per superficialità dettata dalla fretta, ma molto più per una propria incapacità a valutare queste informazioni. Ecco perché diventa così rilevante la fiducia nella marca o nel venditore abituale.

Qui entra in gioco il tema della sostenibilità. Infatti c'è una relazione stretta tra il comportamento di tutti i portatori d'interesse, tra cui il consumatore, e la sostenibilità globale del sistema; come spiega l'approccio "stakeholder" descritto nel libro *Etica pane quotidiano*.

Il consumatore spesso ignora la provenienza e le modalità di produzione degli



alimenti, perché non ha visibilità trasparente di tutta la catena: il produttore primario, l'industria di trasformazione, la distribuzione, la commercializzazione.

Quindi, il consumatore deve impegnarsi a controllare fin dove riesce, ma deve anche dotarsi di elementi di fiducia che guardano oltre il suo

orizzonte individuale.

Il "consumatore urbano" non può esercitare un controllo su materie prime e su prodotti che arrivano da lontano, fuori dal suo territorio di prossimità. E ormai siamo quasi tutti consumatori urbani: oltre la metà della popolazione mondiale oggi vive in città. Nel 2050 le previsioni dicono che il 70% degli abitanti della terra vivranno in contesti urbani.

Come spiegano bene Andrea Calori e Andrea Magarini nel libro *Food and the cities*, la città è un ecosistema che, per sua natura, dipende da altri territori sia per acquisire ciò di cui ha bisogno (energia, acqua, cibo, ecc), sia per smaltire ciò che non ha completamente metabolizzato (avanzi, scarti, emissioni). Più aumenta questa dipendenza da contesti estranei e più è difficile governarne gli equilibri e assicurare la sostenibilità.

Le metropoli hanno di fronte alcune sfide cruciali: come favorire uno sviluppo sostenibile ed equo? Come assicurare a tutti un adeguato accesso al cibo senza depauperare le scarse risorse del nostro pianeta? La risposta non può che arrivare dalle città stesse, partendo da noi "consumatori urbani".

In conclusione, ecco alcune azioni con cui il consumatore può incidere sullo sviluppo sostenibile del sistema:

- più attenzione alle informazioni di prodotto, per sviluppare la consapevolezza che la qualità sia idonea ai nostri bisogni reali;
- scelte di acquisto selettive che, modificando la domanda, condizionano l'offerta ad adeguarsi;
- valutare l'affidabilità del fornitore e verificarla spesso, per stabilire un rapporto fiduciario consapevole e duraturo.

Qualche impegno in più.

Claudio Antonelli
Presidente PIU'

Europa e mondo

Laboratorio giovani "Nella città, con le finestre sul mondo", promosso da "Città dell'uomo", insieme con Fondazione Casa della Carità, "Comunità e Lavoro", "Rosa Bianca", presso l'Eremo di San Salvatore - Erba, sabato 12 marzo 2016, ore 10.00-16.30. Introducono: Guido Formigoni e Gianni Borsa
info: tel. 031.646444

